

Un'altra bellezza di Alessandro Cannavò

C'è del buio nella luce

La luce non è solo splendore, possiede una parte luttuosa. Matteo Collura la prende come compagna di viaggio di un affascinante peregrinare in Sicilia ne *L'isola senza ponte* (Tea, pp. 218, € 9). Ogni aspetto umano, letterario,

naturalistico qui raccontato ha in sé una vitalità che, come dice l'autore, «si specchia nella rappresentazione della morte per riceverne forza, senso e conforto». Il segreto, nel bene e nel male, di una terra spettacolare.

Debusti Claudio Autelli porta in Italia per la prima volta il romanzo di Roland Topor che ispirò Polanski. Ecco come

Inferno quotidiano di un inquilino

di LAURA ZANGARINI

Adriana Asti interviene la Shammah: «Adriana si confronta con un'altra se stessa con cui rivaleggia, ne racconta pregi e soprattutto i difetti. L'Adriana-sipario parla e sparla di quella chiusa in camerino. Più che uno spettacolo, sembra una seduta psicoanalitica».

D'altronde la Asti ha sempre praticato teatro e psicoanalisi: è infatti nota la sua lunga frequentazione con Cesare Musatti, di cui è stata paziente per più di trent'anni. «Sì, ma lui veniva a vedere i miei spettacoli: o si metteva seduto in prima fila oppure dietro le quinte, invisibile al pubblico ma non a me... E così recitavo con il mio psicoanalista in palcoscenico. Lo vedevo lì, con la coda dell'occhio, ma i miei colleghi accettavano questa stranezza della mia vita, del mio lavoro, della mia analisi... Il mio psicoanalista era adorabile e sublime». Il concetto del «doppio» ricorre spesso nelle parole di Adriana che non ha mai fatto mistero di aver voluto fare teatro solo per condurre un'altra vita rispetto a quella che, con ogni probabilità, le era stata destinata: «La cosa più bella è il fatto di essere in un luogo che non esiste! Il teatro ha sempre soddisfatto il mio bisogno di perfetta solitudine. Mi ha sempre affascinato, per esempio, il teatro deserto, il palcoscenico vuoto, le poltrone nel buio... Quando ero agli esordi, ci andavo anche quando non si recitava. Arrivavo prima di tutti gli altri per godermi il silenzio... Insomma, lo spettacolo in sé non mi interessava per niente, visto che non avevo il minimo talento». Eccesso di umiltà? «No, è la verità. Tuttavia, si capiva che ero in attesa della mia occasione... Forse speravo che la protagonista di una produzione importante si ammalasse, per rimpiazzarla».

g

L'occasione giusta si materializzò: «Enzo Biagi aveva scritto una commedia, *Noi moriamo sotto la pioggia*, destinata ad Andreina Pagnani, grande attrice che però era avanti con gli anni, e così la proposero a me». E una sera, in platea, c'era Giorgio Strehler, «che mi scritturò per il Piccolo, ma io continuavo a chiedermi: devo davvero fare questo mestiere?». Tant'è: *Memorie di Adriana* è in qualche modo un bilancio esistenziale: «Involontario — ribatte l'attrice — fatto così, per divertirmi e divertire. Non amo raccontare i miei ricordi, preferisco dimenticarli: non ho memoria, il passato e l'avvenire sono la stessa cosa, sono ammiratrice del futuro. Alberto Moravia — prosegue — diceva che odiava talmente il passato, che non riusciva nemmeno a fare marcia indietro con la sua automobile... e infatti guidava malissimo... Diciamo che stavolta — aggiunge — faccio finta di prendermi sul serio».

Infatti, nello spettacolo, si ripercorre un po' tutta la carriera. «Sì, però non racconto la mia, ma quella dell'"altra" che sta chiusa in camerino e che, probabilmente, non ha il coraggio di venire fuori... Noi attori — riflette — non sappiamo mai chi siamo, il nostro è un mestiere che si ripete all'infinito e la cosa che mi

riesce meglio è l'ozio, posso praticarlo in maniera impeccabile, posso tranquillamente non fare niente, è la cosa che mi riesce meglio, perché non ho l'ansia di esserci». Qualche rimpianto? «Per carità! Non fantastico mai su personaggi né su possibili pièce teatrali che avrei potuto interpretare. Adesso, poi, sono diventata autistica: non posso sopportare degli sconosciuti in tournée... In palcoscenico è tanto difficile condividere... Sono troppo vecchia per sopportare, magari, un regista tiranno e non ho più l'età per fare la parte della vittima». Però in teatro continua a restarci: «Certo! Ma perché è un modo per essere un'altra, diversa da me stessa... Ogni volta è come andarmene via... Credo — conclude — che anche in punto di morte, se cosciente, sarò di buon umore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi sono i vostri vicini di casa? Li conoscete? Hanno mai bussato sulle pareti per dirvi di fare meno rumore? Vi è capitato di incrociarli sulle scale e sorprendere i loro sguardi lividi su di voi?

Trelkovsky è un modesto impiegato. Ha affittato, a caro prezzo, un monolocale. Il padrone di casa lo ha avvertito: niente rumori, niente feste, niente bambini né animali. L'impiegato, che è appena stato sfrattato, ha accettato ogni condizione. Appena trasferito si ritrova circondato dall'ostilità dei vicini. Sguardi torvi, grida fuori dalla porta, misteriosi colpi alle pareti, la vita che precipita in un inferno. Dapprincipio pensa solo a bizzarrie ma gradualmente, col passare del tempo, comincia a osservare strani accadimenti nel palazzo... Gli avvertimenti si trasformano in minacce seguite dalla tirannia del silenzio. Trelkovsky cammina radente ai muri, non ascolta più la radio. Si accontenta di leggere e, alle 10 di sera, infila i piedi in silenziose pantofole. Svanisce, sfuma; poi cede di schianto... Sono tutti pazzi o lui è bersaglio di un complotto?

«Il romanzo di Topor colpisce per il suo realismo: in apparenza si tratta solo di un uomo che ha preso in affitto un modesto appartamento in un condominio come tanti... In realtà si parla di pulsioni umane, indifferenza, morte», spiega Claudio Autelli, regista poco più che quarantenne che mette in scena, per la prima volta in Italia, *L'inquilino* di Roland Topor (lunedì 19 al Festival delle Colline Torinesi) che ispirò a Polanski uno dei suoi film capolavoro. Un film che ha finito per sovrapporsi al libro del suo autore fino a cannibalizzarne la memoria. «Il mio interesse registico — osserva Autelli — negli ultimi anni si è mosso verso la ricerca di materiali non direttamente teatrali e il recupero della memoria. Avevo letto il libro anni fa e mi era piaciuto molto anche per le atmosfere kafkiane. Un autore che anche Topor apprezzava: lo si ritrova nell'umorismo nero e nelle tenebre del mondo assurdo evocato dal francese. Avevo pensato di allestire con lo spettacolo anche una mostra dei suoi disegni, purtroppo non è stato possibile per alcuni impedimenti burocratici. Ma devo ringraziare il figlio che da subito ha condiviso l'idea della trasposizione teatrale».

La difficoltà, e insieme la scommessa, di allestire *L'inquilino*, riflette, «è stato trovare la chiave per trasporre l'opera da un medium artistico come la letteratura al teatro. Ho conservato la narrazione in terza persona per creare una sorta di distanza tra il racconto e quello che accade in scena per mettere in luce la dicotomia tra quello che Trelkovsky vuole essere o apparire nella realtà e quello che invece accade nel suo subconscio. Lavorare su questo dialogo tra realtà e fantasia, tra

verità e menzogna, tra piano scenico e narrativo è stata una sfida appassionante». Per quanto riguarda la scrittura, «ho cercato di mantenere la traduzione italiana di Giovanni Gandini. Solo per il finale, diverso dall'originale, ho allargato l'indagine sul testo di Topor ad altri suoi materiali, i pochi tradotti in italiano, e alla sua adesione al Movimento Panico, un movimento artistico fondato con Fernando Arrabal e Alejandro Jodorowsky teso a "liberare" energie vitali "picconando" l'immaginario più oscuro del subconscio. All'interno del movimento *L'inquilino* è una grande allegoria di quest'uomo che ricorre in tutta l'opera di Topor, inclusa la pittura, i disegni, gli aforismi».

Gli oggetti in scena sembrano usciti da una favola nera. «Con la scenografia Maria Paola Di Francesco abbiamo cercato elementi d'antan (tutti dotati di rotelle per spostarsi intorno al personaggio e rendere liquida la realtà), come le ante anni



Claudio Autelli (Copparo, Ferrara, 1977) è laureato in Discipline economiche e sociali alla Bocconi e diplomato in regia teatrale alla «Paolo Grassi» di Milano. In alto: una scena de *L'inquilino* (© Sara Gentile)

Cinquanta dell'armadio sul palco da cui entrano ed escono i "fantasmi" di Trelkovsky, che suggerissero la struttura ciclica del romanzo: quella di Trelkovsky è una storia che si ripete, in quel monolocale sono già passate altre vite».

Il film di Polanski l'ha influenzato? «È un film bellissimo e il regista, che amo molto, torna come suggestione in altri miei lavori. Ma questo progetto è partito dal libro». Per realizzare lo spettacolo è ricorso al crowdfunding... «*L'inquilino* nasce come progetto di Lab121, l'associazione culturale di cui sono direttore artistico, per il bando di partecipazione al Napoli Fringe Festival del 2015. Presentammo un "trailer" di un quarto d'ora e ci presero. Per mettere a fuoco la produzione servivano però più fondi: ecco come è nata l'idea del crowdfunding. Negli Stati Uniti e nel resto d'Europa è uno strumento diffuso mentre da noi è visto ancora con molti pregiudizi. In realtà si tratta di sostenere progetti culturali senza passare attraverso i canali istituzionali». Martedì scorso, al Franco Parenti di Milano, ha debuttato un altro suo spettacolo, *Ritratto di donna araba che guarda il mare*, di Davide Carnevali. «È un testo che ha vinto il Premio Riccione 2013, una prima assoluta di uno dei nostri giovani autori più conosciuti e apprezzati all'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA